

L'INTERVISTA DEL LUNEDÌ  
#GINO DATO

Nel volume «Volgare eloquenza», edito da Laterza la storia del politichese è diventato «gentese»



# E così la lingua batte dove la politica duole

Dal «vaffa» agli altri scempi: saggio di Giuseppe Antonelli

**N**ella decadenza della politica un ruolo centrale giocano la narrazione e le parole, il loro uso e abuso, l'imbarbarimento delle espressioni, che alla progettualità hanno sostituito l'abito delle volgarità, della rozzezza, del turpiloquio. Una lingua che quindi affonda nell'aggressività, trasmettendo al Paese uno stile che non è quello delle buone pratiche. Siamo passati così dal «politichese» al «gentese», un gergo che simula un adeguamento ai problemi reali della gente ma in realtà ne asseconda e ne rispecchia solo gli umori più biechi. «Troppo spesso la politica ci racconta le favole che vogliamo ascoltare», sottolinea il linguista Giuseppe Antonelli, docente di Linguistica italiana all'Università di Cassino. Per **Laterza** ha firmato il saggio *Volgare eloquenza*, in cui si spiega al lettore, dice il sottotitolo, «Come le parole hanno paralizzato la politica».

**I contastorie hanno sostituito i cantastorie... Un quasi impercettibile cambio di vocale prefigura una mutazione antropologica?**

«In realtà una narrazione politica c'è sempre stata, solo che non si chiamava così. La differenza è, forse, che oggi queste storie vengono prodotte in laboratorio. E soprattutto che, a causa della sovraesposizione mediatica, assorbono tutta l'attenzione e tutte le energie. Il discorso politico è ormai ridotto a puro racconto, sempre più slegato dalla realtà dei fatti».

**Dappertutto infatti si sente parlare di post-politica e di post-verità.**

«Perché qualcuno sta cercando di far-

ci credere che parole come politica o verità (nel senso di realtà verificabile) siano ormai superate. Post-politica e post-verità, ovvero - cambiando l'ordine degli addendi, la somma non cambia - politica e verità da post. Parole e slogan virali che fanno il giro della rete propagando spesso opinioni su fatti mai esistiti. Quello a cui ci si riferisce con questa sfilza di post è, in realtà, un pensiero prepolitico. E la lingua che lo veicola - più che una neolingua - è una veterolingua: rozza, semplicistica, aggressiva. Una lingua che, invece di mirare al progresso, vorrebbe farci regredire, riportandoci agli istinti e alle pul-

sioni primarie. Indietro, o popolo!».

**La nuova narrazione sterilizza una delle leggi della comunicazione, che cioè chi recepisce il messaggio lo interpreta. Discende dal fatto che il pubblico ri-**

**cevente sia sguarnito? o che condivide questo imbarbarimento linguistico?**

«Il modo migliore per tradurre storytelling credo sia affabulazione. La parola viene dal latino *fabulare*, che voleva dire «parlare». Ma - appunto - quello è anche l'etimologia di favola, di fiaba e di fola «bugia, fandonia». Troppo spesso la politica ci racconta le favole che vogliamo ascoltare. Il guaio è che per le favole il criterio della verificabilità non vale. Per sua stessa natura, la narrazione esclude ogni tipo di riflessione e di discussione critica. È frontale e monologica. Va dall'uno verso i molti: in una direzione sola, come la corrente di un fiume».

**Mette tutti gli altri in una condizione di passività?**

«Tu raccontami e io ti credo. O non ti credo, ma comunque non posso ribattere. Non è previsto. La narrazione non si discute: si accetta o si rifiuta in blocco. Si odia o si ama. Il giudizio è sospeso, vale solo il pregiudizio. C'è poco da stupirsi, allora, se l'esito di questo modo di fare politica è il fronteggiarsi di faziosi

schieramenti di seguaci».

**Insomma, la lingua è ancella o padrona della politica?**

«La lingua è ancella, nel senso che mira soltanto a seguire gli umori dell'elettorato. Si limita a fare da amplificatore, da detonatore di quello che si presume sia il sentimento popolare. E così mette in moto il classico circolo vizioso. Dopo la crisi dovuta agli scandali di Tangentopoli, anche la politica italiana ha imparato (come la pubblicità insegnava da tempo) ad adeguare il proprio linguaggio a quello del destinatario. Ha abbandonato il paradigma della superiorità e ha cominciato a puntare sul paradigma del rispecchiamento. Se prima si mirava a impressionare l'uditorio facendo pesare la propria superiorità culturale, ora si prediligono forme espressive elementari che hanno la funzione di simulare schiettezza, sincerità, onestà. Dal «votami perché parlo meglio (e dunque ne so più) di te» si è passati al

«votami perché parlo (male) come te». Dal politichese si è passati al gentese».

**E quali conseguenze ha questa scelta espressiva?**

«La conseguenza principale è che questo ricalco espressivo innesca una corsa al ribasso. A colpire non è tanto (o solo) il fatto che un politico dica vaffa. Quanto che un intero movimento politico, un'intera idea di (anti)politica si regga su quel vaffa: ne faccia il perno della propria - generalizzata, universale, incondizionata - protesta. E proprio grazie a questo diventi, nel giro di pochi anni, la prima forza politica italiana. Puntando sul politicamente e sul grammaticalmente scorretto, si trasforma il paradigma del rispecchiamento in uno specchio deformante. Gli errori diventano una sorta di nuova retorica: i nuovi ornamenti stilistici sono le parolacce, le sgrammaticature, le parole storpiate, i verbi inventati, i congiuntivi sbagliati. L'eloquenza populista è volgare perché parte da un'idea bassa di popolo. Nel momento stesso in cui si mitizza il popolo sovrano, lo si tratta in realtà come un popolo buio. Qualcuno a cui rivolgersi con frasi ed espressioni terra terra, cercando di risvegliarne bisogni e istinti primari. Da questa idea di popolo discende una lingua che è al tempo stesso paternalista e antipedagogica».

**Da dove dobbiamo cominciare per una rifondazione: dalla lingua o dalla politica?**

«Dai contenuti. Le parole della politica stanno diventando (non solo in Italia) sempre più povere e autoreferenziali, sempre più staccate dalla concreta realtà delle cose. Virtualmente condivise, ma sempre meno capaci di creare un'effettiva partecipazione e di incidere davvero sulla nostra vita di tutti i giorni. Rimbalzate all'infinito, stanno paralizzando la politica. Per reagire a tutto questo, bisogna ritornare a una vera visione politica. Partendo non dalle esigenze comunicative della rete, non dai dettami del marketing o dai risultati dell'ultimo sondaggio, ma dall'analisi della realtà. Prima il messaggio e poi la lingua: prima il pensiero e poi la parola. Bisogna ricominciare a discutere delle idee, prima di cercare il modo migliore per veicolare e diffonderle».

**SE IL LINGUAGGIO FA PASSI INDIETRO**  
Nel volume del linguista Antonelli si ricerca la genesi della «volgare eloquenza» che ci circonda

